

Supervertice del Nuovo continente. Esclusa solo Cuba

Nasce a Miami il mercato unico delle Americhe

Si apre oggi, a Miami, il «Summit delle Americhe». Per la prima volta dal '67, tutte le nazioni del continente (esclusa Cuba) si ritroveranno per discutere il proprio «comune destino». Obiettivo: la creazione, entro il 2005, di un'area di libero commercio «dall'Alaska alla Terra del Fuoco». Ma alla spettacolarità dell'iniziativa fanno contrappunto una strategia nebbiosa ed un irrisolto problema: quello della povertà.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. L'idea originale appartiene a George Bush. E già aveva avuto, all'inizio degli anni '90, l'opportunità di vivere qualche effimera istante di notorietà sotto il seducente ed alquanto fumoso titolo di *Enterprise for the Americas*. Obiettivo dichiarato dell'iniziativa: la creazione - in tempi ancora non specificati - di un'area di libero commercio che, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, gloriosamente abbracciasse l'intero continente. Quali nobili intenti si celassero dietro un tale ambizioso traguardo era, in termini generali, assai chiaro. Ipotezzando infatti la rottura d'ogni barriera doganale, l'ex presidente Usa palesemente perseguiva tre interconnesse aspirazioni. La prima: dar seguito e respiro all'accordo commerciale Nafta che - allora già prossimo alla meta - commercialmente integrava Usa, Canada e Messico. La seconda: suggerire il processo di democratizzazione che, nella seconda metà degli anni '80, aveva visto cadere una dopo l'altra le dittature militari latinoamericane. La terza: profilare infine - in quello che gli Usa amano chiamare il «cortile di casa» - qualcosa che visibilmente richiamasse un'altra delle «grandi idee» di George Bush. Ovvero: quel «nuovo ordine internazionale» che, nei giorni del crepuscolo della guerra fredda, il capo dell'unica grande potenza planetaria aveva genericamente e solennemente promesso al mondo.

Idea senza progetto

Molto meno chiari, tuttavia, erano i tempi ed i modi, gli itinerari lungo i quali Bush concretamente intendeva raggiungere il proprio fine. Sicché non molto più di questo, al momento dell'uscita di scena dell'ex presidente, era di fatto la *Enterprise for the Americas*: un ele-

gante cappello retorico sovrapposto al vuoto strategico del dopoguerra fredda, un'idea apparentemente luminosa, ma senza progetto. Nella sostanza: una sorta di chimera che, ereditata da Bill Clinton, è stata da quest'ultimo debitamente spettacolarizzata, ma non approfondita né integrata con riconoscibili obiettivi. Risultato: il «Summit delle Americhe» che, tra rulli di tamburi e squilli di trombe, s'apre quest'oggi a Miami. Un appuntamento da molti realisticamente definito la più grande *photo opportunity* della storia. Vale a dire: «trentaquattro capi di governo trentaquattro», riuniti sotto i riflettori d'una kermesse che si preannuncia tanto rutilante e fantasmagorica, quanto povera di veri risultati. Unica, prevedibile, assente: Cuba. Assente come ospite e come tema. Anche se in verità il presidente argentino Carlos Menem - applaudito per l'occasione dalle più reazionarie tra le organizzazioni dell'esilio cubano - ha promesso di rallegrare la riunione con il «numero» d'uno dei suoi ricorrenti (e piuttosto maramaldeschi) *j'accuse* contro il regime castrista. Si prevedono repliche.

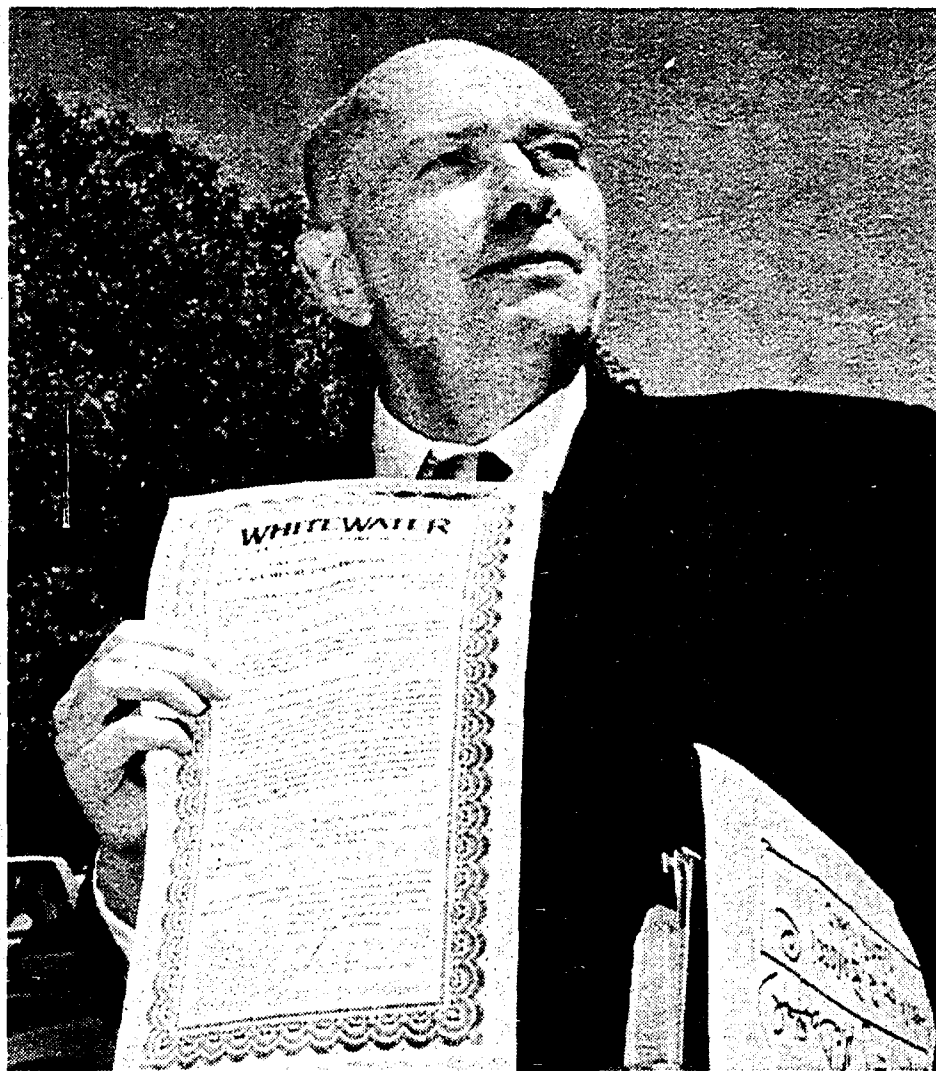
Clinton - indebolito dalle ultime batoste elettorali - è arrivato a questo *rendez-vous* da par suo. Ovvero: lungo il filo del rasoio d'una serie di incontri dell'ultima ora che, a quanto pare, almeno ad un risultato hanno portato: quello di dar corpo alle ansie di concretezza dei presidenti latinoamericani con la sua pur vaga definizione di una data. Il 2005. Sarà per quell'anno che il continente diventerà una zona di libero commercio. Questo - sostengono le cronache della vigilia - dirà il documento finale. Tutto il resto non sarà, probabilmente, che una generica dissertazione sui valori della democrazia ritrovata, sul-

la difesa dei diritti umani e dell'ambiente, nonché, soprattutto, un'esaltazione delle «magnifiche sorti e progressive» del trionfante liberismo economico.

Continente Integrato

Riusciranno le due Americhe a perseguire in un decennio il proprio obiettivo d'integrazione? E, se sì, con quali caratteristiche? Non è facile rispondere. Ma certo è che dietro la grande *photo opportunity* di Miami si cela un problema reale. Reale ed urgente. L'apertura dei mercati è infatti il logico ed indispensabile corollario d'un processo di trasformazione che, al sud del Rio Grande, ha portato a risultati per molti aspetti spettacolari. Grazie alle «cure da cavallo» imposte dal Fondo Monetario Internazionale, infatti, la lebbra dell'iperinflazione è stata quasi ovunque debellata (da una media di quasi il 400 per cento alla fine degli anni '80 è passata al 12 per cento dei primi sei mesi di quest'anno). Pur con molte variazioni regionali, il prodotto nazionale lordo è in media salito di oltre il 3 per cento. Il peso del debito estero - che solo qualche anno fa pareva destinato a schiacciare ogni cosa - è stato parzialmente riassorbito ed il flusso dei capitali internazionali ha ripreso a scorrere, spesso con grande vitalità, in direzione Sud. Vecchie strutture economiche, fondate su una preponderante presenza dello Stato e sul modello autarchico della «sostituzione di importazioni», sono state modernizzate ed aperte verso l'esterno.

Ma un tale processo - fragilissimo e reversibile - ancora si fonda, in realtà, su due piedi d'argilla. O meglio: potrebbe rapidamente crollare sotto il fardello di due concomitanti fattori: un non adeguato accesso ai mercati internazionali (per questo i presidenti latinoamericani hanno fretta) e, soprattutto, l'incapacità di «chiudere il cerchio» della riforma economica con efficaci politiche di lotta alla povertà (l'America Latina è ancor oggi la regione del mondo dove più marcate e paralizzanti sono le distanze tra ricchi e poveri). Difficile credere che dalla «kermesse liberista» di Miami possa venire, in questi giorni, qualcosa che assomigli ad una risposta.



James McDougal, uomo d'affari al centro del caso Whitewater

Svolta nelle indagini Whitewater: McDougal sotto inchiesta Incriminato socio di Clinton?

WASHINGTON. Nello scandalo Whitewater è vicina l'incriminazione di James McDougal, l'ex partner d'affari di Bill e Hillary Clinton nella società immobiliare dell'Arkansas. Lo ha rivelato ieri il quotidiano *Washington Post*. L'avvocato di McDougal ha ricevuto una notifica scritta che il suo cliente è oggetto di indagini da parte del procuratore speciale Kenneth Starr. Simili lettere sono tradizionalmente inviate alla vigilia di un'incriminazione. McDougal è al centro dello scandalo: socio a metà con i coniugi Clinton nell'immobiliare «Whitewater», era anche il proprietario della cassa di risparmio Madison Guaranty, fallita per debiti. Il sospetto è che i fondi dell'istituto siano stati incanalati illegalmente verso la società immobiliare o direttamente ai Clinton soprattutto in occasione di campagne elettorali. Secondo alcune fonti McDougal non avrebbe intenzione di collaborare con l'accusa per evitare l'incriminazione.

McDougal ha sempre difeso la coppia presidenziale affermando che i Clinton non avevano mai tratto alcun vantaggio dalla sua gestione degli affari. L'uomo ora è sul lastrico. A 53 anni vive con un assegno mensile di 723 dollari della previdenza sociale. Il fallimento della «Madison», da lui gestita, costò nel 1989 47 milioni di dollari ai contribuenti americani. I Clinton decisero di entrare in affari con McDougal e sua moglie nel 1970 partecipando al 50% nell'acquisto di un terreno sulle montagne Ozark nell'Arkansas settentrionale.

I Clinton venderono la loro partecipazione nell'impresa subito dopo le elezioni, denunciando al fisco un guadagno di mille dollari, il prezzo pagato da McDougal per le loro azioni.

In questi giorni l'inchiesta sul Whitewater ha improvvisamente ripreso quota. La scorsa settimana l'amico di Clinton ed ex numero tre del Dipartimento della Giustizia Webster Hubbell si è dichiarato colpevole di reati non direttamente legati al caso: una truffa per oltre 400.000 dollari incassati quando era avvocato nello stesso studio legale di Hillary, la Rose Law Firm, gonfiando le spese legali. Hubbell rischia fino a dieci anni di carcere. Le sue confessioni potrebbero, fra l'altro, mettere nei guai Hillary Rodham Clinton, oltre a rappresentare un sicuro danno per l'immagine della coppia presidenziale. L'inquirente speciale per il caso Whitewater, Kenneth Starr, ha intenzione di verificare i conti spese presentati da Hillary quando era socio dello studio legale. La first lady è sempre stata molto legata ad Hubbell con cui ha lavorato nello studio Rose di Little Rock dalla metà degli anni '70 insieme a Vincent Foster e William Kennedy III. Li chiamavano la banda dei quattro. Due anni fa arrivarono insieme a Washington: Hillary, Foster e Kennedy alla Casa Bianca, Hubbell alla Giustizia. Foster si uccise misteriosamente un anno e mezzo fa, Kennedy si è dimesso ed Hubbell è stato incriminato.

Panama, ribellione nei campi profughi In fuga mille cubani

Da ieri sera è in atto nei campi profughi che a Panama ospitano circa ottomila esuli cubani una sommossa contro i reparti militari americani che controllano i campi. Un migliaio di cubani sono riusciti a fuggire da uno dei campi alla periferia di Città del Panama provocando incidenti e una sessantina di feriti fra i soldati statunitensi. Lo hanno reso noto fonti Usa. I cubani, hanno aggiunto le fonti, sono fuggiti dal campo dopo aver divelto la recinzione di filo spinato. I militari sono rimasti feriti mentre cercavano di sedare la rivolta. Si tratta del secondo episodio che vede coinvolti i profughi e i soldati americani. Già mercoledì i rifugiati cubani, avevano lanciato pietre contro i soldati ferendone una quarantina. La situazione è «particolarmente tesa». I profughi protestano contro l'assente lentezza con la quale avvengono i trasferimenti nei campi negli Stati Uniti e negli altri paesi.

Non uscirà il francobollo col fungo atomico

Di fronte alle forti perplessità manifestate anche dalla Casa Bianca, le poste federali statunitensi hanno deciso infine di riconsiderare l'emissione del controverso francobollo con l'immagine del «fungo atomico» e la motivazione che il lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki affrettò la fine della guerra. In un breve commento, giustificato anche dalle proteste ufficiali presentate dal Giappone all'indomani della presentazione della serie commemorativa, la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Meyers ha detto: «Siamo d'accordo sul fatto che la bomba atomica contribuì ad accelerare la fine della guerra. Nondimeno avrebbe dovuto esserci un modo più appropriato per descrivere l'evento».

In vendita l'appartamento di Jacqueline

Vendesi magnifico appartamento di 15 stanze, 5 bagni con mattonelle italiane, sulla Quinta strada a New York e con veduta spettacolare su Central Park. Prezzo: milioni di dollari. Questo finto annuncio è inserito in un articolo pubblicato ieri dal quotidiano *New York Post* nel quale si afferma che, in tutta segretezza, l'appartamento dove visse e dove è morta Jacqueline Kennedy è stato collocato sul mercato. Acquistato da Jackie subito dopo l'assassinio del marito, l'appartamento è stato messo in vendita da Maurice Templesman, un agente immobiliare che con la ex first lady ha coltivato una lunga amicizia. Persino coloro che hanno visitato l'appartamento, che si trova al quindicesimo piano di un grattacielo sulla ottantacinquesima strada quasi di fronte al Metropolitan Museum, hanno dovuto sottoscrivere una dichiarazione di riservatezza.

QUINTA STRADA

Mamma lavora, papà strappa i figli

ALICE OXMAN

NEW YORK. Lavorare sotto un tetto di cristallo e sopra un pavimento minato è la trama di «Perché mamma lavora», un telefilm che è appena andato in onda a New York (Nbc-tv). È un film dedicato ad ogni mamma che lavora fuori casa. E dice, in effetti, che la donna divorziata deve stare a casa con il bambino. Se lavora perderà l'affidamento del figlio. È un film d'avvertimento. La televisione fa di tutto per svegliare coloro che seguono ciò che sta succedendo nel paese. Succede che un bambino conteso fra due genitori che lavorano sarà affidato al padre e non alla madre, in caso di divorzio. Ecco la storia del telefilm. «Perché mamma lavora». Lei è divorziata. Lavora in un ospedale come capo-infermiera nel reparto di cardiocirurgia. Non è medico ma è altamente specializzata. La sua presenza è essenziale nei casi rischiosi, data la sua bravura. Vive con il figlio di cinque anni. Mamma e bambino hanno un bel rapporto di cuore e di testa. Il bambino non ha visto il padre, che fa il fotografo, da ben tre anni. Per un bambino che ne ha solo cinque, tre anni sono la vita. Un giorno, come in un film di suspense, un estraneo bussa alla porta. Il bambino chiama la mamma.

«Chi è questo signore?» domanda. «Questo signore è tuo padre» risponde la mamma con il tono di voce pratico-simpatico che usa sempre con il figlio. La mamma, che è una donna-adulta, ha capito la situazione al volo. L'ex marito non ha mai visto il bambino in tre anni non perché tenuto in ostaggio in terra lontana, ma semplicemente perché aveva da fare. Ha viaggiato per lavoro, ha fatto le sue fotografie, ha dimenticato le sue responsabilità. Poi un giorno, dopo aver constatato che il bambino è sano, sveglio e che è stato allevato a regola d'arte, sente la voglia di fare il padre. La mamma non si preoccupa più di tanto. Pazienza. Il bambino ha il diritto di conoscere il suo papà. Meglio tardi che mai. E poi l'amore si può dividere. Ma l'ex marito ha un progetto. Ha scoperto di avere messo al mondo un bel bambino e vuole essere il proprietario. Lo vuole non in prestito, ma a tempo pieno. A questo punto gli spettatori non avvertono, dicono: «Ma il bambino non può andare a vivere con questo padre. Sarà forse un bravo fotografo. Sarà forse una brava persona. Ma non è il punto di sostegno nella vita del bambino. Il bambino è cresciuto accanto a una madre

intelligente e affettuosa. Toglierlo dalla madre sarebbe una follia». Ma gli spettatori hanno torto. La televisione ce la mette tutta per avvertirli. È un modo subdolo e quasi clandestino per passare la notizia. Ma c'è chi non legge i giornali e non sa ancora che è diventata pratica abituale per i giudici in America di scegliere il padre se c'è contrasto fra i genitori divorziati. Torniamo al film. «Perché mamma lavora». Il giudice interroga la mamma: «E in che cosa consiste il suo lavoro?». «Io sono capo infermiera nel reparto di cardiocirurgia». «Lo considera un lavoro importante?». «Quando c'è un intervento particolarmente delicato la mia presenza è sempre richiesta». «Perché fa questo lavoro?». «Perché mi piace. Perché sono brava. Perché guadagno bene». «Che orario richiede il suo lavoro?». «Si opera normalmente di mattina. Ma ogni tanto c'è un'emergenza». «Infatti. Qui c'è scritto che una volta lei ha portato suo figlio con sé, nel cuore della notte, e che il bambino ha dormito in ospedale». «Non avevo scelta. L'intervento in questione non poteva essere fatto senza di me. Il paziente rischiava di morire. Il bambino perciò ha dormito per quella notte in una stanza vicina alla sala operatoria». «E come è andata l'operazione?». «Sono molto orgogliosa. Il

paziente è fuori pericolo». «Bene. Mi fa piacere. Ma se tutti facessero come lei chi sta a casa con i bambini?». L'ultima scena è il giorno del compleanno del bambino. La mamma riceve una telefonata. Il giudice ha deciso. Il bambino sarà affidato al padre. La mamma potrà vederlo ogni quindici giorni per un sabato e una domenica. Il bambino piange. Vuole stare con la mamma. La mamma piange. Ma non ricorre in appello. L'amore per il bambino le impedisce di coinvolgerlo in una battaglia lunga e feroce fra madre e padre. Il telefilm pone la parola fine. Segue la pubblicità. Ma prima c'è un avvertimento scritto sullo schermo: «Storie come questa accadono tutti i giorni». Le donne che lavorano sono avvertite. In ufficio (o in clinica) si sentono dire: spiacevole. Ma con quel figlio a carico è meglio non pensare alla promozione. Il pubblico è lasciato solo a riflettere. C'è una morale? C'è. Ed è questa. Una madre che lavora è snaturata perché il lavoro è una cosa maschile. Il padre che, pur lavorando, vuole il figlio con sé è un essere superiore perché ha il coraggio del suo impegno professionale e della paternità. Non è una bella storia, avranno pensato le spettatrici. Ma è sempre meglio sapere come stanno le cose.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55108005 intestato a:
A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio
Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

Sostieni Italia Radio



Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Parma 91.8	Roma 91.8
Asi 90.9	Cremona 98.9	Mantova 107.3	Perugia 90.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Empoli 105.8	Milano 91	Perugia 105.8	Teramo 101.3
Bella 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Torino 107.3
Bologna 87.5/94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Udine 101
Castellone 104.3	Forlì 87.5	Palermo 107.75	Rimini 87.5	Vercelli 90.9